

LA CRISI del 1929

Anni Venti: epoca d'illusioni

In tutto il mondo, non soltanto nei Paesi impegnati nel conflitto mondiale, il ritorno alla pace fu contrassegnato da profondi cambiamenti, che sconvolsero l'economia e trasformarono l'intera società. Dopo una breve crisi industriale fra il 1920-1921, i principali Stati capitalisti, USA in testa, conobbero uno sviluppo dell'economia, che fece pensare a politici ed economisti di essere all'inizio di una nuova «età dell'oro». Ma era una crescita economica che poggiava su basi molto fragili.

La crisi del dopoguerra

Nei primi anni del dopoguerra, tra il 1920 e il 1921, una crisi breve, ma molto violenta, investì gli Stati europei, che avevano partecipato alla Prima Guerra mondiale, gli USA e il Giappone. Negli Stati Uniti, l'industria andò incontro ad una crisi di sovrapproduzione (eccesso dell'offerta di prodotti rispetto alla domanda). Si ebbe una caduta dei prezzi, un rallentamento della produzione e un aumento della disoccupazione (più di 4,5 milioni di disoccupati). Anche il Giappone, grosso esportatore di prodotti artigianali a basso prezzo, fu colpito dal rallentamento dell'economia.

In Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, la produzione industriale crollò rispetto al 1913. La recessione fu accompagnata, come sempre accade, da inflazione, disoccupazione ed ebbe come effetti particolarmente pesanti malessere sociale ed instabilità politica.

A causa della guerra, in molti Paesi era cambiato assai rapidamente il modo di vivere e di pensare. Interi gruppi sociali rivendicavano un ruolo da protagonisti, altri avevano perso il proprio. I salariati, in particolare gli operai, percepivano una paga troppo bassa rispetto all'aumento dei prezzi. Ciò accadeva anche per gli impiegati e i pensionati e per tutti coloro che godevano di un reddito fisso. Di conseguenza il numero degli scioperi aumentò, sia in Europa che in America. I sindacati conobbero una crescita impetuosa: 2 milioni

crisi in reddito fisso

d'iscritti in Francia, 8 milioni in Inghilterra, il doppio rispetto l'anteguerra. I governi da parte loro alternavano concessioni a repressioni, preoccupati per l'influenza che la rivoluzione russa stava esercitando presso le classi lavoratrici, che aspiravano a un ruolo centrale nella società.

La ripresa economica

A partire dal 1924, la crisi economica poteva dirsi superata. Nei principali Stati capitalisti si ebbe un forte aumento della produzione fino alla fine degli anni Venti. Spettacolare fu la crescita del prodotto industriale: il 3,6% all'anno per il Belgio, il 5% per la Gran Bretagna, il 5,6% per gli USA e ben il 10% per la Francia. I fattori di questo straordinario sviluppo, che fece credere a molti di essere alla vigilia di una nuova «età dell'oro», furono diversi.

Vennero sfruttate nuove fonti di energia: il petrolio e l'elettricità. Particolarmente notevoli furono i progressi fatti registrare dalle industrie elettriche: dalla telefonia alle radiocomunicazioni. Le industrie chimiche conobbero un nuovo sviluppo grazie all'utilizzo dei prodotti petroliferi per la produzione di tessuti artificiali di prodotti farmaceutici e fotografici.

Due nuovi settori decollarono in questo periodo, quello aeronautico e quello automobilistico. Nel 1930, circolavano in tutto il mondo già 35 milioni di automobili, di cui 9/10 negli Stati Uniti, e si era soltanto all'inizio!

Anche importanti innovazioni introdotte nell'organizzazione del lavoro consentirono questa espansione industriale. In particolare l'uso della catena di montaggio fece aumentare la produzione nelle fabbriche.

La nuova organizzazione del lavoro in fabbrica aveva come fine un migliore utilizzo delle macchine da parte dell'operaio, per accrescere il rendimento suo e della macchina. Questa razionalizzazione del lavoro dell'operaio si chiamò taylorismo, dal nome dell'ingegnere, Federico W. Taylor, che per primo lo studiò e ne curò l'applicazione. Il costruttore americano di automobili, Henry Ford, lo introdusse nelle sue fabbriche con risultati sorprendenti. Infatti, grazie alla catena di montaggio, lungo la quale ciascun operaio era addetto ad un'operazione soltanto, il tempo di costruzione di un'auto scendeva da 12,30 h ad 1,30 h.

I «folli anni Venti»

Dopo i lunghi anni di guerra e le difficoltà dei primi tempi di pace, in Europa e negli Stati Uniti il benessere raggiunto da strati sempre più ampi di popolazione creò un clima euforico. La possibilità di

poter disporre di una grande quantità di beni di consumo a basso prezzo, il continuo progresso della scienza e della tecnica diffusero ben presto una pericolosa illusione: che la nuova prosperità potesse durare all'infinito e che fossero per sempre tramontati i tempi della miseria e i sacrifici.

Gli Stati Uniti erano senz'altro il Paese che sprizzava ottimismo più di ogni altro. La sua economia cresceva a ritmo serrato, nella borsa di New York molti realizzavano facili ricchezze, speculando nell'acquisto e nella vendita di azioni, mentre le automobili e i primi elettrodomestici stavano profondamente cambiando il modo di vivere della società americana.

Le donne, intanto, accelerarono quel processo di emancipazione che era iniziato agli albori del secolo. Esse avevano svolto durante la guerra e negli anni immediatamente successivi un ruolo fondamentale accanto agli uomini, nelle fabbriche, nelle campagne e nelle attività artigiane. Ora rivendicavano autonomia personale e libertà di scelta anche in politica. Nell'abbigliamento fu lanciata la moda dei capelli alla «garçonne» e delle gonne più corte. Sempre più pressanti divennero le richieste di partecipare alla vita politica con il diritto di voto. Tra il 1919-20, il voto era già stato concesso in alcuni Stati dell'Europa (Inghilterra, Germania, Austria e la Svezia fin dalla fine dell'Ottocento) e negli USA. Il diritto di voto per le donne italiane era invece ancora un miraggio.

Il «grande crollo» del 1929

Gli Stati Uniti, che erano diventati la prima potenza mondiale, furono investiti nel 1929 da una grande crisi economica. Per la sua ampiezza, e per la sua durata, la crisi del 1929 non è paragonabile con le precedenti recessioni dell'economia.

Essa, infatti, fece sentire i suoi effetti negativi nel mondo intero, Paesi industrializzati e non. Grazie alla politica del presidente Franklin D. Roosevelt, gli USA riuscirono a superare la «grande crisi» sul finire degli anni Trenta.

I primi sintomi del «grande crollo»

Sul finire degli anni Venti, ci si accorse che la crescita economica poggiava su fondamenta assai fragili. I primi sintomi di squilibrio furono avvertiti negli Stati Uniti. Le industrie tradizionali cominciarono a trovarsi in grave difficoltà: quella del cotone soffriva della concorrenza dei prodotti tessili artificiali e quella dell'acciaio languiva di fronte a una domanda, che, nel primo trimestre del 1929, cominciava ad essere assai scarsa.

L'agricoltura aveva conosciuto nei primi anni del dopoguerra un forte sviluppo, soprattutto nei Paesi che non avevano partecipato direttamente al primo conflitto mondiale. In particolare gli USA, che avevano rifornito gli Stati europei di derrate alimentari, si trovarono di fronte ad una crisi di sovrapproduzione. Infatti, la generale ripresa economica dell'Europa, a cominciare dall'agricoltura, aveva fatto precipitare negli Stati Uniti il prezzo dei prodotti agricoli, che, a tonnellate, restavano invenduti e marcivano nei magazzini. I contadini, per provocare un aumento dei prezzi, distrussero enormi quantità di cereali e di caffè.

Essi, negli anni della prosperità, avevano contratto forti debiti con le banche, per apportare migliorie ai fondi o per acquistare macchine agricole. Ed ora, con il crollo dei prezzi, non erano più in grado di restituire le somme avute in prestito.

Molte banche si trovarono a disporre di poco denaro liquido perché non incameravano più gli interessi per i prestiti concessi. Inoltre i produttori di grano, di caffè, di zucchero e di carne si trovarono nell'impossibilità di continuare ad acquistare beni di consumo, con una ripercussione nella produzione industriale, che, nell'estate del 1929, cominciò a diminuire.

La crisi del 1929

Il crollo della borsa

La borsa di New York crollò improvvisamente il **24 ottobre 1929**, il **giovedì nero**, ma il 29, martedì, la vendita di azioni fu ancora maggiore: 16.410.030 contro le 12.984.650 di giovedì. Questa vendita massiccia determinò la caduta verticale dei prezzi delle azioni: iniziava la **grande crisi** economica, che, dagli Stati Uniti, si diffuse in tutto il mondo.

Il crollo della borsa di New York giunse del tutto inaspettato; solo all'inizio di settembre si erano vissuti in borsa momenti di grande euforia per la continua ascesa del valore delle azioni. Il «giovedì nero» fu il sintomo della depressione economica, mascherata dalla euforia speculativa, non la sua causa. Infatti, i segni della crisi, scoppiata improvvisamente, avevano cominciato a manifestarsi alcuni anni prima.

Le cause

Le origini, lontane e vicine, della lunga depressione economica risalivano agli **sconvolgimenti provocati dalla Prima Guerra mondiale sui mercati finanziari e sulle monete** dei Paesi coinvolti nel conflitto, **ai prestiti americani** ai Paesi europei, alla **caduta dei prezzi agricoli** in America, alla fase di **sovrapproduzione dell'industria** statunitense negli anni Venti e alla **crisi del sistema bancario**.

La Prima Guerra mondiale distrusse enormi ricchezze, modificò profondamente l'assetto politico dell'Europa con il sorgere di nuovi Stati, portò conseguentemente al nascere di nuove monete dall'incerto valore. Anche il sistema monetario precedente il conflitto andò in pezzi. Le principali monete, che erano stabili e solidamente ancorate all'oro, avevano perso durante il conflitto, via via, il loro valore, perché gli Stati, per fronteggiare le spese militari, avevano stampato un numero eccessivo di carta moneta, provocando un grave processo inflazionistico. Nel dopoguerra, l'inflazione faceva sentire i suoi effetti devastanti soprattutto nei Paesi

dell'Europa orientale e in Germania, dove i prezzi erano aumentati un milione di volte rispetto l'anteguerra.

Il ruolo internazionale del dollaro. Il dollaro fu l'unica moneta a mantenere inalterato il suo valore e negli anni Venti finì col diventare la base delle riserve valutarie delle principali monete del mondo. Era evidente che una crisi del dollaro avrebbe trascinato con sé tutte le altre monete. Gli Stati Uniti, usciti dal conflitto come la maggiore potenza economica e finanziaria del mondo, divennero creditori nei confronti dei Paesi industrializzati dell'Europa per gli alti prestiti concessi (tre miliardi di dollari fra il 1925 e il 1929), in particolare alla Germania. Questa dipendenza dagli Stati Uniti fece sì che, quando gli americani cominciarono a disinvestire a partire dai primi annunci della crisi, i Paesi debitori, non potendo contare su adeguati finanziamenti, entrarono a loro volta in una grave depressione economica.

La crisi agricola. Se queste furono le cause principali dell'estendersi della «grande crisi» dagli Stati Uniti all'Europa e al mondo (non dimenticando che per debolezze strutturali, già nel 1928 Paesi come l'Austria, la Polonia e la Germania erano entrati in depressione), in America essa si manifestò come crisi agricola, bancaria, industriale e borsistica.

I prezzi dei prodotti agricoli statunitensi cominciarono a crollare per l'eccedenza delle scorte rimaste invendute a causa di due fattori concomitanti: ottimi raccolti nel biennio 1926-27 e il contrarsi dell'esportazione in seguito a un miglioramento della produzione agricola europea. I contadini, per fare lievitare i prezzi, distrussero enormi quantità di prodotti agricoli, ma senza risultati apprezzabili.

La crisi commerciale. La caduta dei prezzi agricoli (inizialmente più di quelli industriali), oltre a mettere in crisi il settore, fece sentire i suoi effetti sul commercio mondiale e sul sistema bancario. La diminuzione del commercio si spiega con la diminuzione dei profitti per il crollo dei prezzi. Le banche invece andarono in crisi perché un numero crescente di agricoltori non era più in grado di restituire interessi e debiti, contratti negli anni del «boom» economico per meccanizzare la produzione o apportare migliorie alle aziende.

Le banche si trovavano poi in sempre maggiori difficoltà a causa dell'aumento dei risparmiatori che richiedevano indietro i soldi depositati per mancanza di liquidità.

La crisi sociale. Moltissime banche fallirono (659 nel 1929, 1352 nel 1930 e 2294 nel 1931) e con esse venne a mancare il credito all'industria, con conseguente crollo della produzione, licenziamenti, disoccupazione (si passò dai 2,5 milioni del 1929 ai 14,7 milioni di disoccupati del 1932). La flessione dei salari fu, in quegli anni, mediamente del 40% con una vertiginosa diminuzione del tenore di vita.

Il crollo della borsa. Il crollo del sistema borsistico fu dovuto esclusivamente alla frenesia speculativa degli anni Venti. L'unico fine della speculazione in Borsa è comperare azioni per rivenderle a un prezzo maggiore. L'alto volume di scambi, con il sorgere di società finanziarie che spingevano all'acquisto, fece salire artificialmente il valore delle azioni, nel senso che esso non corrispondeva assolutamente ad un valore reale, cioè ai profitti delle corrispondenti aziende. Fu così che, quando si cominciò a vendere, la Borsa crollò e chi possedeva azioni si trovò con pezzi di carta in mano.

Le conseguenze ideologiche e politiche

I «folli anni Venti» si concludevano fra le rovine di una depressione economica senza precedenti. L'ottimismo degli anni del benessere fu sostituito da un atteggiamento psicologico di massa di diffuso pessimismo per le incerte prospettive per il futuro. La fiducia nei confronti del capitalismo, rinnovata dopo la Prima Guerra mondiale, fu distrutta. Esso non era in grado di assicurare quel miglioramento sociale che aveva inizialmente fatto intravedere. In realtà entrò in crisi un modello di sviluppo fondato su una **iniziativa privata lasciata a se stessa**, senza nessun controllo da parte dello Stato. Furono rimessi in discussione i valori della ideologia liberale e lo spirito consumistico e l'exasperato individualismo degli anni Venti, mentre si cominciavano ad esaltare le virtù della sobrietà e del risparmio, l'uguaglianza non disgiunta dalla libertà e una più equa distribuzione delle ricchezze. Erano, per gli Americani, valori democratici e calvinisti insieme. Ma non in tutti i Paesi colpiti dalla crisi e da una miseria di proporzioni mai viste, le reazioni furono le stesse. In Germania, le conseguenze politiche della crisi portarono al potere Hitler e il Partito nazista e all'instaurazione di uno Stato totalitario, con numerosi imitatori in altri Paesi europei. Negli Stati Uniti fu eletto nel 1932 il candidato democratico **Franklin Delano Roosevelt** che sconfisse il presidente degli anni della prosperità, Hoover.

La soluzione del New Deal. Roosevelt avviò un **Nuovo Corso (New Deal)** politico nella storia americana, radicalmente diverso da quello di Hoover, le cui soluzioni della crisi, fondate sul contenimento della spesa pubblica e sulla difesa del dollaro, si erano rivelate fallimentari.

L'economista inglese **J. M. Keynes**, che già negli anni Venti aveva duramente polemizzato con i teorici del liberismo, fu il principale ispiratore della politica economica di Roosevelt. Essa si fondava su un principio: **la necessità dell'intervento dello Stato**, come elemento equilibratore e regolatore di un mercato, sempre libero, ma non più lasciato a se stesso. Keynes elaborò un teoria di interventismo e di programmazione nell'economia da parte dello Stato, che aveva come scopo un aumento della domanda e quindi dei consumi, attraverso stimoli adeguati e la realizzazione della piena occupazione. I provvedimenti presi dal presidente Roosevelt andarono in questa direzione. Per consentire all'economia di riprendersi, egli, in un primo momento, pensò a sanare la situazione delle banche, salvando solo quelle più forti. Per ridurre i debiti privati e facilitare l'esportazione il dollaro fu svalutato del 40%. L'intervento dello Stato era volto anche a riassorbire la disoccupazione, attraverso una imponente serie di lavori pubblici, che se aggravavano la situazione del bilancio statale, attraverso l'aumento di liquidità in circolazione garantivano un aumento della domanda di consumi e quindi rappresentavano uno stimolo per una maggiore produzione industriale, che a sua volta avrebbe favorito l'impiego di altra forza lavoro.

Primi segni di ripresa. Questo insieme di primi provvedimenti fecero sentire i loro effetti a partire dal 1933, che segnò una svolta importante della crisi. La produzione industriale aumentò rispetto all'anno precedente e per l'occupazione si ebbe un'inversione di tendenza significativa.

Tuttavia, la ripresa definitiva dalla crisi non si ebbe per tutti gli anni Trenta, fino alla Seconda Guerra mondiale.

Il crollo improvviso della Borsa di New York

Migliaia di uomini d'affari, di speculatori si erano arricchiti in quegli anni con gli investimenti in Borsa. Milioni di piccoli risparmiatori avevano comperato azioni per garantirsi un reddito sicuro. Nell'estate del 1929, quando alla crisi dell'agricoltura si sommò una diminuzione della produzione industriale, vi erano già sufficienti segni che la situazione economica stava cambiando, ma nulla lasciava presagire una catastrofe come quella che si verificò a **Wall Street**, la **Borsa di New York**.

Una vendita al ribasso dei titoli azionari, iniziata nella sera del 22 ottobre 1929, si trasformò nei giorni successivi in panico. Giovedì 24 ottobre 1929, passato alla storia come il *giovedì nero*, furono venduti 13 milioni di titoli e il 29 dello stesso mese ben 16 milioni. Le azioni furono vendute in modo massiccio e precipitosamente perché stavano calando di valore e non si trovavano acquirenti. Tale vendita massiccia determinò il *grande crollo* di Wall Street. Il *crac*, questo è il termine che si usa quando si parla di un fallimento improvviso e clamoroso, durò a lungo e la caduta del valore dei titoli azionari si prolungò fino al 1932.

Ebbe così inizio la *grande depressione*, che fu un periodo di grave stagnazione economica, che si protrasse tra il 1930 e il 1940. L'indice della produzione industriale crollò nel 1932 del 46% rispetto al 1929, i fallimenti di imprese e banche si moltiplicarono e gli agricoltori precipitarono in una condizione di vera e propria miseria. Nelle grandi città i disoccupati si contavano a milioni: operai, impiegati, professionisti, ma anche capitalisti andati in rovina. Una massa di 12 milioni di poveri vagava per l'immensa America alla ricerca di un'occupazione qualsiasi per potersi sfamare.

Il presidente Roosevelt e il New Deal

Nel 1932, in piena crisi, divenne presidente degli Stati Uniti **Franklin Delano Roosevelt** (1882-1945), democratico dalla personalità eccezionale, che diede inizio al **New Deal** o **Nuovo corso**, della politica americana.

Roosevelt era convinto che la causa principale della crisi economica fosse da ricercarsi in un mercato privo di regole, dove l'espansione era incontrollata e tutto era lasciato all'iniziativa privata. Contro il liberismo sfrenato degli anni Venti, egli riteneva che a volte l'intervento dello Stato era necessario.

Prese, quindi, una serie di provvedimenti per stimolare la ripresa economica, mediante l'intervento dello Stato federale, e attuò riforme

me a vantaggio dei lavoratori. Furono istituiti sussidi di disoccupazione per far fronte alla miseria più evidente. Vennero intraprese grandi opere pubbliche per dare lavoro a milioni di disoccupati. Per ottenerne i finanziamenti furono elevate le tasse per i ceti più ricchi. Fu svalutato il dollaro del 41% per favorire le esportazioni (con la svalutazione della moneta i prodotti americani all'estero costavano di meno e quindi si vendevano di più) e rilanciare il sistema industriale. Vennero approvate leggi per controllare le banche e la Borsa. Roosevelt non voleva certo cambiare le strutture sociali degli Stati Uniti, ma lottò per ottenere leggi più favorevoli alle masse lavoratrici. Costrinse infatti gli imprenditori a trattare con i sindacati per concedere un aumento dei salari e introdusse le assicurazioni sociali per gli operai.

Questo nuovo modo di affrontare e risolvere i problemi e le numerose riforme varate stimolarono la ripresa dell'economia americana e Roosevelt fu rieletto presidente nel 1936.

La crisi investe il mondo intero

La maggior parte dei Paesi asiatici, africani e latinoamericani furono investiti dalla crisi e il crollo dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli mandò in rovina le loro economie.

In Europa, i *nuovi Stati*, che si erano formati dopo la sconfitta degli Imperi centrali (Polonia, Stati Baltici, Jugoslavia, Ungheria, Austria e Cecoslovacchia), erano diventati democrazie parlamentari. Nei vent'anni compresi tra le due guerre mondiali si trovarono di fronte a gravissimi problemi, collegati alla crisi economica del dopoguerra e alla ripercussione del «grande crollo» del '29. La moneta subì una forte svalutazione, la produzione industriale fu colpita dalla recessione, mentre la disoccupazione diventava ogni giorno più preoccupante.

La Gran Bretagna già all'inizio degli anni Venti si era indebolita per la sostituzione del carbone, di cui era ricca, con il petrolio; mentre i movimenti di liberazione nazionale di alcuni popoli del suo impero coloniale le creavano non pochi problemi. La crisi del '29 portò al potere i conservatori. In breve tempo essi riuscirono a rilanciare l'economia inglese, grazie a una politica protezionistica, alla moneta forte e al ribasso dei prezzi delle materie prime. L'Inghilterra era un Paese dalle marcate disuguaglianze sociali (quasi tutta la ricchezza era nelle mani del 5% della popolazione). Tuttavia rimase salda di fronte alla crisi perché governata da due partiti profondamente democratici: *conservatori* e *laburisti*.

La Francia risentì gli effetti della crisi mondiale con la caduta della

produzione, la disoccupazione e malessere sociale. Manifestazioni di protesta e episodi di violenza politica si moltiplicavano e la classe dirigente si dimostrava impotente. Si rafforzarono i partiti delle classi popolari (socialista e comunista), ma crebbero anche i movimenti di destra razzisti, antisemiti e antiparlamentari. Nelle elezioni del 1936 il **Fronte Popolare** (formato da radicali, socialisti e comunisti) ottenne la maggioranza e il socialista Léon Blum formò un governo che resse fino al 1938.